

Pietro e il pagano Cornelio

At 10,1-11,18

¹ Vi era a Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. ² Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. ³ Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: "Cornelio!". ⁴ Egli lo guardò e preso da timore disse: "Che c'è, Signore?". Gli rispose: "Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. ⁵ Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro. ⁶ Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare". ⁷ Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; ⁸ spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.

⁹ Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. ¹⁰ Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: ¹¹ vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. ¹² In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. ¹³ Allora risuonò una voce che gli diceva: "Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!". ¹⁴ Ma Pietro rispose: "Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro". ¹⁵ E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". ¹⁶ Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. ¹⁷ Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, ¹⁸ chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. ¹⁹ Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: "Ecco, tre uomini ti cercano; ²⁰ alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati". ²¹ Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: "Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?". ²² Risposero: "Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli". ²³ Pietro allora li fece entrare e li ospitò.

Il giorno seguente partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono. ²⁴ Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato. ²⁵ Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. ²⁶ Ma Pietro lo rialzò, dicendo: "Alzati: anche io sono un uomo!". ²⁷ Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone ²⁸ e disse loro: "Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo. ²⁹ Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare". ³⁰ Cornelio allora rispose: "Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste ³¹ e mi disse: "Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. ³² Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare". ³³ Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato". ³⁴ Pietro allora prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ³⁵ ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. ³⁶ Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi

è il Signore di tutti. ³⁷Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. ⁴³A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome".

⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷"Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?". ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

¹ Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. ²E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano ³dicendo: "Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!".

⁴Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine, dicendo: ⁵"Mi trovavo in preghiera nella città di Giaffa e in estasi ebbi una visione: un oggetto che scendeva dal cielo, simile a una grande tovaglia, calata per i quattro capi, e che giunse fino a me. ⁶Fissandola con attenzione, osservai e vidi in essa quadrupedi della terra, fiere, rettili e uccelli del cielo. ⁷Sentii anche una voce che mi diceva: "Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!". ⁸Io dissi: "Non sia mai, Signore, perché nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca". ⁹Nuovamente la voce dal cielo riprese: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". ¹⁰Questo accadde per tre volte e poi tutto fu tirato su di nuovo nel cielo. ¹¹Ed ecco, in quell'istante, tre uomini si presentarono alla casa dove eravamo, mandati da Cesarèa a cercarmi. ¹²Lo Spirito mi disse di andare con loro senza esitare. Vennero con me anche questi sei fratelli ed entrammo in casa di quell'uomo. ¹³Egli ci raccontò come avesse visto l'angelo presentarsi in casa sua e dirgli: "Manda qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; ¹⁴egli ti dirà cose per le quali sarai salvato tu con tutta la tua famiglia". ¹⁵Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo discese su di loro, come in principio era disceso su di noi. ¹⁶Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: "Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo". ¹⁷Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?".

¹⁸All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: "Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!".

Un racconto sorprendente

La prima cosa che colpisce è la lunghezza del racconto. Qui Luca vuole dirci qualcosa, sembra che da bravo regista rallenti l'andamento della narrazione, si soffermi su ogni fotogramma. Anche la tecnica della ripetizione ha questo intento di insistere, di sottolineare che qui c'è un passaggio importante. Di che cosa si tratta? Nel libro degli Atti la prima parte si svolge a Gerusalemme e ha come protagonista principale Pietro; nella seconda il Vangelo si diffonde e il personaggio chiave è Paolo. Il Vangelo ora è annunciato anche ai pagani. Luca che dipende dalla testimonianza petrina, sembra voler suggellare il passaggio da una matrice giudaica a un universalismo che si rivolge a tutte le genti, dando un ruolo particolare a Pietro. Lui è il primo che apre ai pagani, che permette questo passaggio sconvolgente. Questo, infatti, sarà l'ultimo discorso di Pietro, l'ultima predica, poi la parola passa a Paolo. Il passaggio però non è per nulla facile. Si tratta di rompere con una tradizione e con i suoi codici di comportamento, i suoi precetti e i suoi tabù. Un passaggio sconvolgente!

Il racconto inizia con un'annuncio. Ma questa volta il soggetto coinvolto non è una giovane donna ebrea, ma un soldato pagano, un centurione. L'angelo (l'annuncio, il Vangelo) si rivolge ai pagani. È in perfetta analogia con il primo momento dell'incarnazione: ora la Parola deve prendere carne in tutte le genti. Chi è quest'uomo ("un tale uomo di nome Cornelio")? Pagano, estraneo alla tradizione giudaica, rappresentante di un esercito di oppressori. Sembra proprio l'antitesi di un destinatario del Vangelo. L'angelo invece lo riconosce per ciò che è: "timorato di Dio" e "giusto". Dio si è "ricordato" delle tue preghiere e delle tue elemosine, gli dice. Preghiera ed elemosina, religiosità e giustizia, fede e carità: questo è il memoriale che Dio ascolta.

Il centurione non viene messo a conoscenza del senso di questa visita, ma riceve un ordine, quello di andare a chiamare un certo Pietro. E così succede che un pagano venga inviato a portare un annuncio a Pietro, alla colonna della chiesa nascente. «È interessante che l'angelo di Dio mandi un pagano in missione da Pietro per sradicarlo da dove si trova, cioè da un palazzo di un conciatore, "un tal Simone", pure lui ebreo. Con questo Simone, il conciatore, siamo ancora in ambiente giudaico, dove ci sono regole alimentari, dove spicca il senso di appartenenza» (Fausti). La Parola, quindi, raggiunge Pietro partendo da un destinatario del tutto estraneo: «come mai si è servito di un pagano? Non poteva trovare un altro discepolo? È il mondo che parla a noi, non siamo noi che dobbiamo andare al mondo a predicare tante cose: è l'altro che ci chiama, è l'altro a far crollare i nostri muri che ci impediscono di essere fraterni» (Fausti). La chiesa per essere evangelizzatrice deve lasciarsi evangelizzare dall'altro, lasciare che la Parola gli parli attraverso l'altro, l'estraneo, lo straniero.

Mentre il servo di Cornelio è in viaggio, anche Pietro ha una visione, cade in estasi. Il racconto è finemente elaborato: Pietro ha fame (il cibo entra in scena come motivo conduttore di un cambiamento difficile da operare: per raggiungere la mente e il cuore Dio passa dallo stomaco e dalla mensa!), voleva gustare cibo, ma viene rapito, portato altrove: l'estasi serve per iniziare l'opera di estraniamento necessaria, per aprire nuove strade alla Parola. Questa visione sotto forma parabolica o simbolica, indica già la direzione per la soluzione del "caso", ma Pietro non comprende subito. Di che visione si tratta? Un grande telo – come un grembo materno – presenta a Pietro "tutti i quadrupedi e i rettili della terra e gli uccelli del cielo". L'elenco riprende Lv 20, 25-26 del codice di purità. Poi la voce intima: "Coraggio, uccidi e mangia". A questo invito Pietro risponde con fermezza, quasi fosse una prova, che lui non ha mai mangiato "nulla di profano o impuro". Ma la voce insiste: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano".

«Questo vaso, che poi sarà assunto in cielo – vale a dire tutta la creazione che torna a Dio attraverso l'uomo che mangia, che vive di questa creazione –, è calato dai quattro capi, dai quattro orizzonti. Il cielo è dunque tutto squarciato, è sulla terra e con esso ci sono tutti gli animali, tutti i quadrupedi, anche il porco, il cinghiale, anche il cane, il gatto, lo scoiattolo, tutti gli animali immondi, nessuno escluso, ad eccezione del bipede, perché i bipedi non sono da mangiare. I bipedi sono immagine di Dio, perché stanno in posizione eretta, riflettono la gloria di Dio. Il vero problema allora è non mangiare il fratello, ma mangiare con il fratello: questo sarà il problema della comunità cristiana» (Fausti).

Pietro non capisce ("si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto"..."stava ancora ripensando alla visione") fino a quando non incontra gli inviati da Cornelio. È questo incontro che permette a Pietro di iniziare a comprendere. Meglio ancora: egli inizia a comprendere quando commette una trasgressione e accoglie degli stranieri in casa, li ospita alla sua mensa, e accetta di farsi ospitare nella loro casa quando decide di seguirli per andare da Cornelio. Iniziano a cadere le barriere della separazione! Una trasgressione delle regole di separazione e purità apre ad una nuova comprensione del Vangelo.

La scena seguente vede l'incontro tra Pietro e Cornelio. Questi si getta ai piedi di Pietro – con un gesto riverenziale, ma Pietro gli intima di alzarsi: "sono un uomo" semplicemente un uomo, un uomo come te. Questa appartenenza alla comune umanità, questa fraternità è il terreno di incontro che nessuna diversità può cancellare. I due si raccontano le visioni avute e in questo scambio di narrazioni le menti iniziano a aprirsi. Cornelio chiede a Pietro di dargli spiegazione (Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato), e così accade che un pagano chiede la Parola a Pietro. Anche questo ci dice qualcosa sull'evangelizzazione: non si può annunciare la Parola a chi non la chiede e proprio la domanda permette l'annuncio del Vangelo, rende possibile che ancora la Parola si rivolga a noi (sia a chi annuncia che a coloro che ascoltano)

A questo punto inizia la predica di Pietro. Solo a questo punto. Prima devono accadere delle cose, dei "fatti di Vangelo" (che mentre accadono non sempre sono compresi) e poi viene la spiegazione, poi la mente si apre alla intelligenza delle scritture (Lc 24). Quella di Pietro è una vera e propria illuminazione, capisce ciò che prima non aveva per nulla preso in considerazione, il Vangelo gli appare come nuovo, sconvolgente, sorprendente. Che cosa ha capito? Che Dio non fa preferenze! Che gli uomini sono tutti fratelli, che una cosa sola conta: meglio due ma che sono una sola, come già aveva detto Gesù. Temere Dio e la giustizia, la preghiera e l'elemosina, amare Dio e amare il prossimo, la fede e la carità. Tutto il resto sono modi di tradurre nella propria lingua, in costumi e tradizioni che possono essere rilette, cambiate, ricomprese a partire dall'essenziale che è semplice e radicale.

Questo Pietro lo ha compreso nel discepolato di Gesù, e ora lo capisce di nuovo davanti ad un pagano. Segue una confessione di fede, il "credo storico" il racconto della storia di Gesù, in una delle sue più semplici e essenziali narrazioni: passò... lo uccisero... Dio lo ha risuscitato ... si è manifestato a testimoni prescelti ("che hanno mangiato e bevuto con lui", ancora la mensa).

Le sorprese non sono finite. Ora accade una vera e propria pentecoste, come era accaduto ai discepoli riuniti nel cenacolo. Lo Spirito scende su tutti i presenti, su coloro che “ascoltavano la Parola” (in fondo basta questo!). I giudei circoncisi che erano venuti con Pietro si stupiscono, ma Pietro – che ha finalmente capito – va oltre: “Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”. Il Battesimo, i sacramenti, sono accessibili per chi nell'ascolto della Parola teme Dio e pratica la giustizia, non serve altro!

Ovviamente questa apertura universale dell'accesso a Dio non è facile da digerire e la scena seguente riprende tutti gli elementi del racconto per convincere le resistenze dei cristiani circoncisi di Gerusalemme. Pietro riprende il racconto riconoscendo l'opera dello Spirito in quello che era accaduto e conclude: “chi ero io per porre impedimento a Dio?”. Questo semplicemente doveva fare, non essere di impedimento, non porre ostacoli, non intralciare l'opera dello Spirito!

Spunti per la preghiera e la meditazione

I personaggi (giudei e gentili)

Viene messa in scena in queste pagine una relazione sempre in tensione tra giudei e gentili che rappresenta un nodo teologico che ha segnato la prima comunità cristiana profondamente. Ci vorrà un concilio per affrontare il nodo, e anche questo lo scioglie praticamente ma non lo risolve del tutto. Rimane che la Chiesa è sempre costituita nella tensione critica (al punto di rischiare sempre la sua dissoluzione) tra gli antichi e i nuovi credenti. Varrebbe rileggere un saggio di Balthasar in *Nuovi punti fermi* dal titolo *Attualità del tema “chiesa di ebrei e di pagani”*. «È sempre esistito nella chiesa, ed oggi è presente più che mai, il contrasto tra i preparati e gli arrivati inaspettatamente dal di fuori. I primi hanno una preparazione, forse nella forma di una semplice e continua istruzione religiosa, ma profondamente radicata da un'educazione cristiana ricevuta nell'età infantile; hanno insomma una qualche conoscenza della religione e della teologia. Sono i nostri attuali “giudei”. Gli altri, al contrario, non sono toccati da qualsiasi tradizione, si imbattono non si sa bene come nel fenomeno Gesù, che in modo del tutto isolato, si fa loro incontro (ricordiamoci che nel Vangelo di Giovanni, poco prima della Passione di Gesù, un gruppo di giudei voleva incontrarsi una volta con lui; 12,20ss). E c'è la visione di Pietro sulla terrazza a Joppe: la visione della nuova chiesa nell'immagine di un recipiente che contiene animali puri e impuri. La tradizione “giudaica” non solo è utile, è perfino un principio teologico, ma nonostante questo i pagani, anche senza tradizione, per pura grazia, hanno accesso immediato alla chiesa. D'altra parte la Pentecoste è sì un principio teologico, ma non autorizza nella chiesa a sbarazzarsi di ogni tradizione, per essere più liberi per l'ispirazione immediata. La cosa migliore è che ebrei e pagani riconoscano la loro reciproca indigenza e povertà. Colui che è ricco di tradizione, è povero di immediatezza di fronte al Signore, può da questo punto di vista individuare chi non ha zavorra, ma anche la povertà di quest'ultimo non è una garanzia a priori; egli deve pregare “colui che è istruito nel regno dei cieli di estrarre dal suo tesoro cose vecchie cose nuove (Mt 13,52) [...] Arriviamo infine alla legge più universale del vivere assieme cristiano, come Paolo la formula sempre in modo nuovo e diverso. Che cosa è nella chiesa, cosa è per Cristo, cosa è infine per Dio ricchezza e povertà? Risposta: l'amore. Chi ha l'amore? Chi dà disinteressatamente. Ma per questo occorre avere qualcosa da dare (dice il “giudeo”). No: si può dare anche semplicemente se stessi (risponde il “pagano”). Entrambi hanno ragione, ma tutti e due i punti di vista contengono un pericolo di fariseismo. Chi è forte, chi è debole? Esternamente è forte chi non sta attaccato a tradizioni (superate), ma a livello più profondo è forte chi non dà alcuno

scandalo al fratello, ponendosi sopra la tradizione (Qui in ogni caso il “pagano” non ha *tout-court* l’ultima parola). “Le membra del corpo che sono più deboli sono le più necessarie” (1Cor 12,22): lo sono perché meglio rappresentano la debolezza di Cristo e gli stanno più vicino? Lo sono perché senza di loro i forti si misurerebbero su se stessi e si insuperbirebbero? Lo sono perché sono i più gracili, i più indifesi e perciò i più sacrificabili? In ogni caso essi rendono manifesta la dialettica evangelica dell’“ultimo posto”, del posto di Gesù stesso, del posto al quale deve tendere chi vuole essere “il più grande”. Impossibile calcolare precisamente questo, poiché chi sta sopra si rovescia sempre di nuovo in chi sta sotto. Con questo finalmente il rapporto tra elezione (ebrei) e non-elezione (pagani) è portato alla sua ultima formulazione cristiana: è il rendere possibile lo scambio meraviglioso, l’*admirabile commercium*».

La mensa

Sedersi a tavola insieme non è per nulla un gesto innocente e facile. Essere com-mensali, mangiare insieme, con-vivere, con-dividere il cibo è il passo elementare della fraternità. Ne rivela anche le fatiche e le differenze. Sedersi a tavola con chi sentiamo estranei, con il prossimo-nemico, con coloro con i quali viviamo in reciproco sospetto e attrito è difficilissimo. La mensa esalta le differenze, mette in tavola la fatica della fraternità. Ci sono delle cene dove i silenzi tra fratelli, le formalità e le finzioni fanno diventare indigeribile ogni pasto. Ci sono cene e pranzi nei quali – anche nelle nostre case e nelle nostre famiglie, anche nelle chiese e nei presbiteri – si tocca con mano quanto sia difficile per i fratelli vivere insieme. Paolo lo denuncia a riguardo della stessa Eucaristia: uno è sazio e l’altro ha fame, e non vi aspettate a vicenda, e non sapete condividere la vita, e così l’eucaristia viene stravolta e si mangia “a propria condanna”.

Ma è anche vero il contrario: forse il primo atto che avvicina i fratelli lontani, che permette di condividere le differenze è proprio il pasto, la mensa. Cominciamo a sederci a tavola e poi cerchiamo di imparare a vivere insieme.

Mi ha colpito una provocazione di G. Lafont sul dialogo ecumenico e l’ospitalità eucaristica:

«Un celebre padre del deserto, Evagrio Pontico, dava questo consiglio: «Se hai un problema con un fratello, invitalo a pranzo». Facendo così, in effetti, ci si dispone al perdono, che facilita la riconciliazione. Dapprima si tratta la persona in modo onorevole, la si “riconosce” perché la si invita; poi le si offre del cibo e quindi – almeno per questo pasto – le si dona la vita, le si dice con questo gesto che la sua vita è preziosa. Se il fratello accetta l’invito, significa che egli ritiene un incontro, per quanto poco sia, una possibile tappa nella relazione. Il contesto che in questo modo verrà a definirsi aiuterà a scambiarsi alcune parole con una certa dolcezza. Si potrà percepire che non è necessario essere d’accordo su tutto e che si possono permettere reciprocamente divergenze di valutazione o di condotta, restando tuttavia in comunione.

Non possiamo trovare in questo consiglio che attinge alla saggezza dei Padri un suggerimento che riguardi l’unità delle Chiese? L’intercomunione attualmente è considerata e applicata come un fine: ci si comunicherà insieme quando si troverà l’accordo sull’espressione della fede, dei costumi, dell’istituzione della Chiesa e quando si sarà venuti a capo dei contenziosi che ingombrano la memoria delle Chiese e gravano sul loro presente. Ma è un buon metodo questo? [...]

Questa sequenza (comunione prima, discussione dopo) è forse impossibile attualmente con le Chiese d’Oriente. [...]

Per questo mi domando se la commemorazione del V centenario della Riforma non debba centrarsi sull'interrogativo: come fare la comunione insieme nel 2017? E ci si attende la risposta da parte cattolica prima che protestante: da parte di quest'ultima in effetti l'invito è arrivato. In termini netti la questione si pone così: i cattolici, basandosi sugli sviluppi del Vaticano II sulla Chiesa e sulla liturgia, non potrebbero rivedere il loro doppio rifiuto: sia di invitare la Riforma alla Santa tavola, sia di rispondere all'invito della Riforma alla Santa cena? E le comunità protestanti non potrebbero interrogarsi su ciò che, presso di loro, ostacola una risposta cattolica positiva alla loro tavola aperta?»

La mensa può essere il luogo dove esplodono le differenze, ma può anche diventare il luogo dell'ospitalità e dove impariamo che le differenze possono essere condivise.

Cibo e tabù (il codice di purità)

«Qual è la prima parola rivolta da Dio all'uomo da lui creato e «posto nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse»? «Mangiare mangerai» (*akhoh to'kheh, Gen 2,16*), cioè: «Tu mangerai, tu puoi mangiare». Dunque, la parola di Dio chiede all'uomo innanzitutto di mangiare, lo invita a mangiare e subito dopo lo mette in guardia, segnalandogli che si può mangiare male e fare un cattivo uso del mangiare: per non morire, l'uomo deve mettere dei limiti al mangiare. Potremmo dire che in questi versetti archetipici è già contenuta ed espressa la necessità per gli esseri umani di mangiare, ma anche la possibilità che il mangiare non sia per la vita, e per la vita di tutta l'umanità, ma per la morte: morte per chi mangia, morte per chi è escluso dal cibo da parte di chi mangia. [...] Dunque, tutti i cibi sono buoni e, solo più tardi, gli uomini hanno introdotto la categoria della purità e dell'impurità, sino a farne un muro di separazione tra popolo santo e popoli impuri, i *gojim*, i pagani. Se la Legge diventa un'ossessiva separazione tra cibi che si possono mangiare e cibi vietati - come vedremo essere accaduto a livello sia teorico che pratico -, non dimentichiamo che Gesù ha potuto dire anche a questo proposito: «Avete udito che fu detto [...] ma io vi dico» (cfr. *Mt 5,21-48*), appellandosi all'autorità di nuovo legislatore conferitagli da Dio. Marco ci testimonia come proprio Gesù, impegnato in una discussione sul puro e sull'impuro, proclami: «Tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore, ma compie la sua funzione fisiologica. Così rendeva puri tutti gli alimenti. Ciò che esce dall'uomo, è quello che rende impuro l'uomo» [*Mc 7,18-20*].

Per i discepoli di Gesù tutti i cibi sono puri, mangiabili: non esiste su di loro alcun divieto, perché tutti concorrono alla vita dell'uomo. Questa parola di Gesù che dichiara puri, sani, capaci di dare vita tutti gli alimenti, è una parola decisiva: tutte le cose sono buone, come le aveva dichiarate Dio nella creazione e non diventano mai cattive, neanche quando l'uomo ne fa un uso perverso. Solo se questi le rapisce, le accumula, le tiene per sé, le consuma senza rispetto, le proibisce ... ecco allora l'inferno, il male! Non facile da essere accolta, questa parola liberatrice di Gesù. La religione e le sue osservanze, infatti, nutrivano diffidenze verso alcuni cibi. Pietro stesso, vent'anni dopo la morte di Gesù, ormai missionario tra i pagani ad Antiochia, non vuole mangiare con i pagani, diventati peraltro cristiani, a causa del loro mangiare cibi impuri o non *kasher*, non macellati secondo la legge. Ma in questo sarà rimproverato da Paolo. Eppure, in una visione avuta mentre era in casa di pagani, aveva ricevuto una parola dal cielo che diceva: «Ciò che Dio ha reso puro, tu non chiamarlo impuro!» (*At 10,15*). Né alimenti, né persone sono impure, separate, ma tutte sono creature di Dio che le ha volute e le ha giudicate «buone e belle!» (Bianchi)

Dunque, riassumendo, il rapporto con il cibo nella scrittura, vive questo contrasto: da una parte ogni cibo è parte della creazione, bella e buona da mangiare, affidata all'uomo perché viva. Dall'altra anche Israele conosce dei tabù alimentari, prescrive cibi leciti e cibi proibiti. Da dove nascono questi tabù alimentari? Difficile ricostruire le ragioni antropologiche di questi tabù ancestrali. Non sono riconducibili semplicemente – come qualcuno ingenuamente pensa – a ragioni igienico-sanitarie (la carne di maiale è grassa e in un clima come quello mediorientale.... ecc.). Forse più profondamente ci sono due ragioni che potrebbero aiutare a capire come nascono questi tabù. Da un lato l'intuizione che il cibo ha il potere di far vivere, ma ha anche quello di far male; può dare la vita, ma anche la morte. Non solo. L'atto di mangiare per gli umani non è mai solo una funzione biologica, ma un atto in cui natura e cultura sono intimamente legate. Il cibo trasforma (noi siamo quello che mangiamo e forse ancor più "come" mangiamo) e plasma chi mangia e le sue relazioni perché l'uomo è un animale comunitario, vive il cibo nella trama di relazioni, di com-mensalità e convivialità. Così il cibo è fondamentale nel determinare le relazioni, sia tra gli uomini che tra l'uomo e Dio. Non a caso i riti che plasmano sia le relazioni tra gli uomini che quelle con la divinità sono spesso legate al cibo. Ecco che diventa un criterio d'identità e quindi facilmente si presta a diventare criterio di differenziazione. La distinzione tra cibi puri e cibi impuri serviva in Israele a significare una separazione tra il popolo eletto e il resto dei popoli pagani. Il codice di santità non a caso è pieno di regole alimentari, che servivano a differenziarsi e a mantenere una purità, rispetto alla percezione che il male, l'impurità, può insinuarsi nella vita dell'uomo, magari anche a sua insaputa: ed ecco che nascono tutta una serie di prescrizioni anche ossessive per mantenere la purezza che ovviamente si prestano a comportamenti formali e disumani.

Gesù da un lato compie un netto superamento di ogni tabù alimentare dicendo che ogni cibo è puro e buono da mangiare, e dall'altro pone la differenza proprio nel modo di vivere la convivialità: se il cibo diventa oggetto di accumulo, di rapina, di ingiusta sperequazione, allora non è più buono, perché non è più strumento di comunione, ma di divisione. Qui il codice di santità sta nelle relazioni, nella misericordia e il cibo è per la comunione e per la convivialità.

Il pane, i cibi e i tabù

A tavola siamo invitati a mangiare e a scoprire che tutto ciò che Dio ha creato è puro, ovvero che ogni uomo è puro, è un fratello con il quale possiamo vivere e con-vivere. Anche con lo straniero, l'estraneo. È un segno infallibilmente evangelico. Possiamo rileggere la pagina di Marco, quella sulla sirofenicia (Mc 7) Siamo nella sezione detta dei pani e proprio dopo aver dichiarato che tutti i cibi sono puri, Gesù si ritira in territorio straniero, e in casa a mensa con i suoi discepoli parla del pane (quello che essi non hanno capito). Entra una donna straniera e Gesù la apostrofa inizialmente in modo urtante riprendendo una parola – cani – con la quale venivano apostrofati i pagani. Eppure, questa donna ha compreso meglio di tutti i discepoli la logica del pane, quella delle briciole! E lei viene indicata come esempio della fede (nella versione di Matteo si dice "O donna, davvero la tua fede è grande!"). I discepoli possono imparare la fede da una straniera, da una donna considerata impura! Come Pietro che viene evangelizzato da un pagano, un impuro.

«Al mondo non c'è nulla di immondo, perché è tutto di Dio e *tutto è fatto per l'uomo perché ne viva in condivisione con i fratelli*. Tutto il creato è fatto per l'uomo. È il gesto d'amore di Dio che donandoci la vita rivela il suo amore. Tutto ciò che c'è, è buono. Probabilmente Pietro pensa che la voce sia una tentazione della fame. E per lui non può che essere tale perché trasgredisce quel codice di santità che lo distingue dagli altri. Noi cristiani ci crediamo diversi, perché diciamo di essere "così

e così". In realtà noi siamo chiamati ad essere santi come Dio è santo, cioè "altro", ma l'alterità di Dio è che lui ama tutti e accoglie tutti e che ogni miseria è oggetto di misericordia. È questa una santità che non separa, ma che entra in comunione con tutti. Mentre tutte le religioni ci presentano il santo come il separato, il diverso, il lontano che giudica, condanna e ci divide, *la santità di Dio è esattamente il contrario, è l'uterinità di Dio che è misericordia: "diventate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste"*. Questo è il nuovo codice di santità che non esclude nessuno» (Fausti).

I fatti e le parole

A tavola si parla. Sono importanti le parole quanto il cibo. Una mensa senza le parole è un pasto che non nutre veramente! Mangiare e parlare sono intimamente legati: ci sono parole che nutrono e cibi che parlano!

Nel racconto di Pietro le parole vengono dopo i fatti. Prima occorre riconoscere i fatti, lasciar parlare gli avvenimenti, anche quelli che non comprendiamo mentre accadono. Poi c'è il momento nel quale – attraverso prima il racconto e poi l'interpretazione – diamo un significato intellegibile agli avvenimenti, che diventano digeribili, assimilabili come il cibo che mangiamo.

Nella trama del racconto lucano questa relazione tra i "fatti" e le "parole" è finemente elaborata. Prima accadono dei fatti che sembrano incomprensibili, il cui significato non è immediato: poi – proprio nell'ospitalità vicendevole, nella commensalità, questi fatti diventano intellegibili.

«La prima cosa è che Cornelio non sa che cosa Pietro gli dirà. Non sa neppure chi sia Pietro, non sa di che cosa gli parlerà. Non sa neanche perché lo chiama. Sa solo che Dio gli disse: "Le tue preghiere sono state portate in cielo" e che poi gli dirà: "sono state esaudite". Ma cosa vorrà dire? Non lo sa. Pietro pure ha quella visione che gli fa tanta ripugnanza e non sa cosa voglia dire; e poi lo Spirito gli dice: "Vai con loro senza fare questioni"; e non sa perché deve andare; e non sa neppure che cosa dire di preciso a Cornelio, che cosa vorrà.

Che cosa significa tutto questo? Vuol dire che sono i fatti a farci capire cos'è la realtà e la verità. Noi non possediamo la verità e i fatti non corrispondono a quello che pensiamo. È in ciò che avviene che invece si capisce come Dio agisce. E da quello che uscirà dall'incontro tra Pietro e Cornelio diventerà chiaro che cos'è la visione di Pietro, che cos'è stata l'apparizione di Cornelio, che volevano dire, che cosa dovevano fare. Tutto ciò scaturisce dai fatti.

Il che significa che tu puoi avere anche visioni, apparizioni di angeli, ti può parlare lo Spirito Santo, ma tutte queste cose le capisci solo quando ti confronti con la realtà. Se no facciamo come un bravo filosofo che, senza saperlo, è patrono di tutti i totalitarismi e dice: la verità sono le idee, se i fatti sono diversi, peggio per loro. Basta farli diventare come le idee. E molti sono come coloro che in tutte le religioni agiscono in questo modo: hanno i loro principi, le loro verità innegoziabili, con le quali i fatti devono collimare. Invece è la realtà delle persone che ti fa capire ciò che Dio ti ha rivelato. È quello che dice la *Dei Verbum*: "Il Dio invisibile si rivela con eventi (gli eventi sono i fatti) e le parole che sono connessi tra loro"» (Fausti).

Chi può impedire?

Ad un certo punto Pietro esclama: chi sono io per impedire che ricevano il battesimo? Questo è l'atteggiamento corretto dei discepoli che si riconoscono non padroni, ma a servizio dell'accesso a Dio tramite (anche) i sacramenti. In questa linea mi pare si pongano le parole di Francesco sull'accesso ai sacramenti:

«La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (EG 47).